

Arrivò presto, insieme all'alba di quella allucinante giornata di sole che scopriva Firenze sommersa dalle acque, cristallizzata nel dolore. Franco Zeffirelli non ci aveva pensato su due volte, era partito nottetempo verso la sua città che aveva bisogno di lui. Veniva da Roma, la tragedia che stava accadendo l'aveva vista in diretta attraverso la voce della sorella, che lo aveva svegliato alle due di notte. «Franco, siamo tutti al buio, i clacson delle automobili suonano ininterrottamente e la strada qui sotto casa luccica, credo sia inondata dall'acqua». L'uomo era in ansia, il regista in fibrillazione. Da quella corsa notturna e dal desiderio di documentare al mondo l'agonia di Firenze nacque un documentario d'eccezione, curato da Furio Colombo, un reportage crudo e drammatico che trovò in Richard Burton un presentatore accorato. Immagini che restituiscono con drammatica sobrietà la violenza dell'Arno, lo sgomento dei fiorentini, l'impotenza che durò solo una notte lasciando il posto alla determinazione di risorgere dal fango. Primi piani di giovani che piangono davanti ai libri rari ormai zuppi d'acqua, zummate sugli affreschi di Santa Croce solidali testimoni della tragedia, piccole e grandi storie legate insieme. Zeffirelli ha ripercorso insieme a noi quell'esperienza, umana e artistica.

Maestro, cosa accadde quella notte del 4 novembre?

Quando nottetempo mia sorella chiamò dalla sua casa al quarto piano di via dell'Ortiolo, in pieno centro, io cercai subito Ettore Bernabei in Rai, che allora ne era il presidente. Era già al corrente di quel che stava accadendo a Firenze, gli chiesi una piccola équipe per andare a vedere, o meglio per fare vedere al mondo la tragedia di Firenze. Partimmo subito, eravamo quattro in tutto, stavamo in una macchina, e raggiungemmo la città. Quando arrivammo Firenze mi apparve in controluce, la piena era al culmine, se ci fossero state le gondole si poteva dire di essere a Venezia. Il quadro era anche poetico, ma capii la tragedia per la città.

Come arrivate nel centro di Firenze?

Essere fiorentino mi permise di fare strade diverse dal solito, percorsi che conoscevo, e avvicinarmi il più possibile al centro. Fino al Cimitero degli Inglesi, in piazzale Donatello, le auto viaggiavano, poi ci aiutarono i pompieri, che videro la macchina da presa e ci misero a disposizione una barca in borgo Pinti. Il quadro era apocalittico: tutto era sott'acqua, Santa Croce pagò il fatto di non essere sopaelevata, come la maggior parte dei musei della città, di essere in una valletta, e i suoi tesori furono i più danneggiati. Lì l'acqua arrivò quasi a 5 metri d'altezza.

Cosa diceva la gente davanti alla macchina da presa?



1966 2006 FIRENZE

Così raccontai quel dramma al mondo

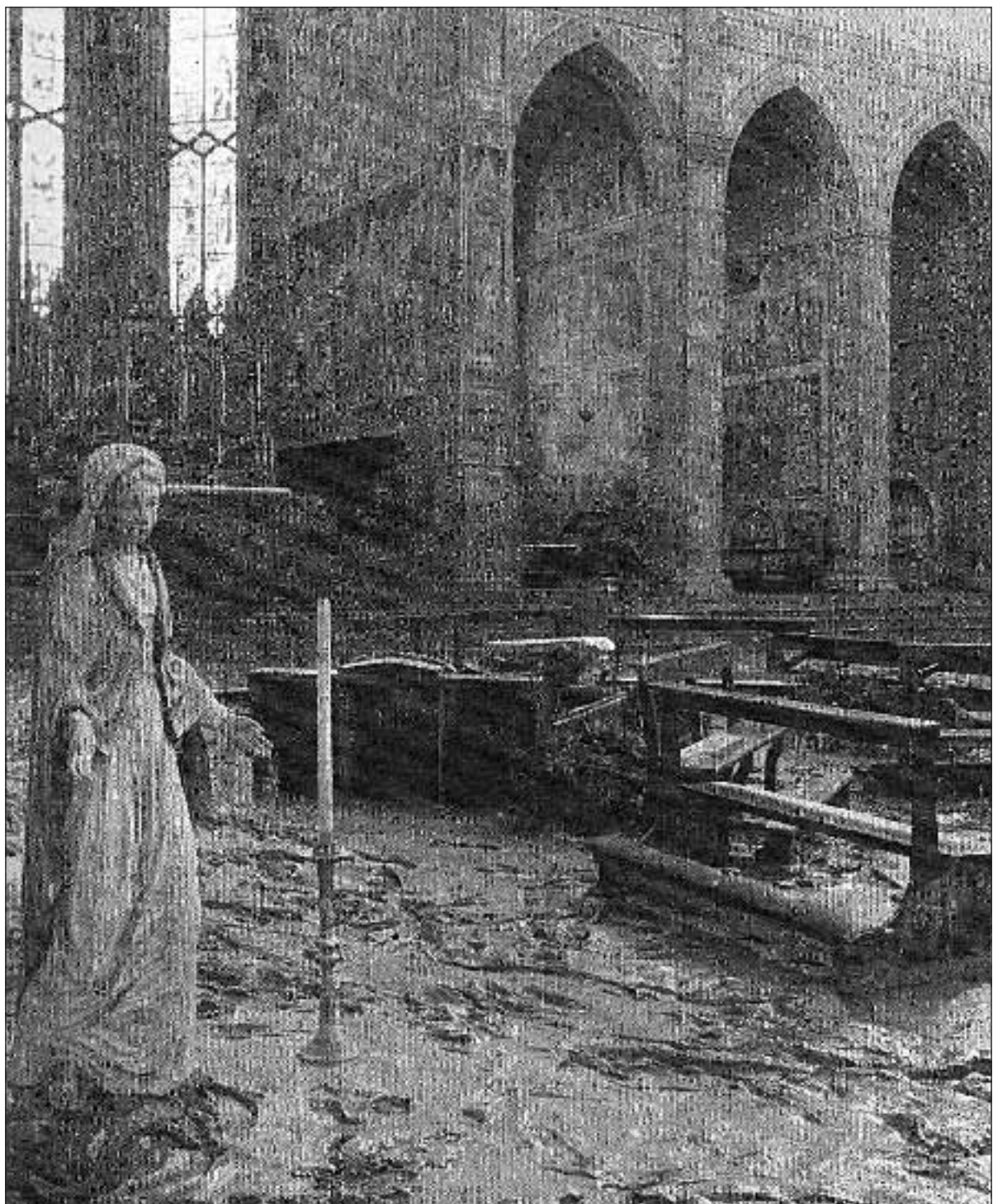
Franco Zeffirelli ricorda i giorni terribili della città sott'acqua

di Valentina Grazzini

Noi puntavamo tutto quel che vedevamo, c'era il sole e si filmava benissimo, andammo avanti una settimana. La gente non sempre era disponibile, soprattutto i negozianti, tra loro c'era chi si lamentava dicendoci «Con tutto quel che abbiamo fatto per l'Italia, l'Italia dov'è?», ma perlopiù ci raccontavano cosa era accaduto, capivano che era importante non polemizzare ma far sapere quel che pativano Firenze e i fiorentini. Fu allora che ci rendemmo conto di avere un'arma dirompente in mano, quell'arma che avrebbe permesso un forte lancio non solo in Italia ma anche all'estero per cercare aiuti. Di quello c'era infatti bisogno, una documentazione cruda della realtà.

E come fu coinvolto Richard Burton?

In quei giorni era insieme a me a Roma, stavamo lavorando al montaggio de *La bisbetica domata* girata con lui e Elizabeth Taylor. Proprio in occasione delle riprese, giusto l'estate precedente, li avevo portati tutti e due a Firenze, e loro se ne erano innamorati. Era fresca la sua visita, si ricordava bene la città e per questo fu colpito dall'accaduto. E quando gli chiesi se voleva fare il presentatore in inglese, per rivolgersi al pubblico anglosassone in cerca di fondi, lui volle farlo, ma in italiano, anche se non lo parlava affatto e gli dovemmo mettere una serie di cartelli da leggere. La sua presenza fu importante, perché per il pubbli-



Devastazione in Santa Croce, sotto primo piano su Richard Burton. Foto David Lees

co italiano permise di mettere l'accento sulla partecipazione internazionale alla tragedia di Firenze, e per quello straniero era un biglietto da visita coi fiocchi.

Quali furono le ricadute del documentario?

Nel giro di due mesi arrivarono 20 milioni di dollari dagli Stati Uniti. E il sindaco Piero Bargellini distribuì 1.000 lire a chi aveva perso l'automobile e altrettante a chi aveva avuto il negozio allagato, democraticamente, senza distinguere se era di lusso o meno...

Quale fu la cosa peggiore che vide?

L'affiorare del gasolio man mano che l'acqua si ritraeva. I negozianti avevano fatto incetta di merci da vendere

sotto Natale ma anche di gasolio per riscaldare l'inverno alle porte: fu una tragedia, l'olio segnava le facciate, era un insulto ulteriore che si aggiungeva alla disgrazia.

Lei ha vissuto la tragedia della guerra, trovò qualcosa di simile con la devastazione dell'alluvione?

È tutta una cosa diversa. A Firenze trovai sovvertiti tutti i parametri della vita, la gente non aveva più le proprie abitudini, mancavano punti di riferimento. Ma i bombardamenti no, quelli sono un'altra cosa ancora.

E gli angeli del fango?

Quella fu la vera magia. Firenze fu invasa da ragazzi di tutto il mondo, che arrivarono veloci come la luce. Lo ave-

vano saputo non si sa come, arrivavano con il loro sacco a pelo non solo dall'Europa, ma da paesi difficili come Israele. Fu una cosa emozionante, vedere l'energia di quei ragazzi immersi nel fango fino alla vita... Si capì che in loro c'era la chiave per salvare la città, per farla reagire e risorgere. **Nelle parole con cui descrive la Firenze inondata dalle acque c'è una punta di fascinazione...**

Quando arrivai in città in effetti mi trovai di fronte uno spettacolo che non avrei mai pensato di vedere. Non pensai certo di fare un documentario d'arte, erano altre le sollecitazioni che mi muovevano, ma se devo essere proprio sincero... Beh, il desiderio di fare un capolavorino sotto sotto ci fu!

L'APPELLO DI RICHARD BURTON

«Firenze appartiene al mondo, quindi è anche la mia città»

L'attore inglese Richard Burton accolse con slancio la richiesta di leggere l'appello per Firenze che fu scritto da Furio Colombo e che lui lesse in italiano.

Io sono Richard Burton. Voi perdonerete il mio italiano imperfetto ma vorrei cercare di parlarvi senza traduzioni perché quello che è accaduto in Italia e a Firenze mi riguarda profondamente. Con il regista Franco Zeffirelli, che è fiorentino, abbiamo deciso di dare una testimonianza di questi tristi giorni di Firenze, del suo sforzo di risollevarsi, del suo bisogno di aiuto. Io sono del Galles, del piccolo paese dove sono morti 150 bambini. Ma quando ho saputo che un terzo dell'Italia era coperta dall'acqua, che le case, il bestiame, il lavoro, la speranza, persino la vita di tanta gente erano andati distrutti, ho pensato «questo è ancora peggio, è una cosa disumana, terribile come la guerra». Tutto è cominciato all'improvviso, senza che fosse possibile sapere in tempo. Era la notte tra il 3 e il 4 novem-

bre. Verso le 3 l'Arno aveva superato il livello di guardia, verso la fine della mattina la città era per due terzi allagata, percorsa da fiumi di acqua e di fango. Il modo terribile in cui tutto è accaduto lo sapete: l'acqua che sale da uno a due, a quattro, persino a sei metri, le caldaie che scoppiano, la nafta che si mescola al fango, l'acqua che penetra dappertutto, raggiunge i ponti, riempie i piani bassi e negozi, comincia a inghiottire e a trascinare le automobili. (...) Vediamo insieme per la prima volta quelle tragiche ore che nessuno, anche chi non era a Firenze, può e vuole dimenticare. Quando verso la sera del primo giorno l'acqua comincia a discendere, la gente è stupita, stravolta, in una città in cui manca tutto. Si comincia a vedere quanto è grande la distruzione. Il fango copre tutto e riempie ogni cosa. Un fango pesante intriso di nafta. L'acqua ha portato via tutto o quasi tutto quello che la gente possedeva. Quello che è accaduto è al di là di ogni immaginazio-

ne. Ma quello che rivelano le cifre è ancora più grave. Va oltre le previsioni più ansiose. (...) Centinaia di persone hanno lavorato per giorni e notti in Santa Croce per cercare di rimuovere, salvare, scavare, pulire. Erano mani di gente inesperta, soldati, studenti, ragazzi di tutte le provenienze ma nessuno avrebbe potuto lavorare con più cura e più amore nonostante la fatica, l'odore, la melma, il freddo. Questa è la perdita più grande, la più irreparabile, fra tutti i capolavori di Firenze: il Crocifisso di Cimabue. Adesso l'80% di questa opera meravigliosa è perduta e nessuno lo potrà più vedere intatto come era arrivato attraverso i secoli fino a noi.

Adesso è il rumore del lavoro che domina su tutto a Firenze. Il lavoro che continua anche di notte finché Firenze possa tornare presto la città di cui tutti abbiamo bisogno. Sono centinaia e centinaia i giovani e giovanissimi che hanno lavorato senza un istante di riposo a salvare la gente, i libri, le opere d'arte. Avete visto molte facce di cui non sapete il nome. Non sarebbe stato possibile identificarli tutti. Questi ragazzi andarono

via come sono venuti e non sarà neppure possibile ringraziarli. Queste immagini sono il ringraziamento che noi dobbiamo loro e sono anche la nostra speranza. Vederli lavorare tutti insieme, soldati e studenti di tanti paesi, giovanissimi nomadi che la gente ricorda solo per i capelli lunghi e per le canzoni, mi è sembrata la faccia incoraggiante del futuro. Se questi ragazzi sono così, ho pensato, forse saranno capaci di vivere sempre in un tempo di fratellanza e di pace. Acqua, fango, persone morte, beni e lavoro perduti, capolavori distrutti per sempre. C'è gente che lavora da giorni e giorni nel fango cercando di fare in tempo a salvare quello che non è ancora perduto. Adesso Firenze ha bisogno dell'aiuto di tutti perché Firenze appartiene al mondo quindi è anche la mia città. In America e in Inghilterra è stato formato un comitato per raccogliere aiuti. Con i mezzi della tv italiana abbiamo fatto questo documentario per quel comitato. Era l'unico modo per far sì che la commozione non restasse solo commozione, per dire grazie a Firenze. È ancora troppo poco per tutto quello che questa cara città ci ha dato.

L'Assessorato alla Pubblica Istruzione di Firenze pubblicherà la favola «La città del fiore» scritta da Enzo Mazzi e illustrata dall'artista di origine curda Fuad Aziz. Ne anticipiamo il brano centrale.

La donna sentì battere lievemente sul vetro della finestra. Era una bambina dagli occhi grandi e ridenti. Muovendo ritmicamente l'indice inarcato della mano destra, la bambina la invitava ad uscire. La donna si alzò e scavalcò la finestra. «Vuoi venire a vedere la città che abbiamo costruito noi bambini? L'abbiamo chiamata «Città del fiore»». S'incamminarono verso una luce intensa che schiariva la sera. La donna era molto incuriosita. Cercò di affrettare il passo, trascinandosi dietro la sua giovane guida. «I piccoli corrono sempre - disse la bambina dagli occhi grandi e ridenti - ma non hanno mai fretta. Se hai fretta passerai oltre senza vedere la città del

L'ANTEPRIMA Pubblichiamo uno stralcio di una fiaba che Enzo Mazzi ha scritto per raccontare l'alluvione

Bambini, ecco cosa accadde quella notte di pioggia a Firenze

di Enzo Mazzi*

fiore». Uno spettacolo fantastico si aprì davanti a loro. Tutto era illuminato da quattro grandi girasoli che danzavano unendo le loro verdi foglie come fossero mani intrecciate. Non c'erano lunghe strade ma tante piazzette. (...) «E le auto dove sono?» - domandò la

donna. «Vogliamo sulle ali delle farfalle» - rispose la bambina. Fece un lieve cenno e in un baleno una grande aporia, la farfalla tutta bianca venata di scuro, si posò davanti a loro. Salirono sul dorso di lei e volteggiaro-

no a lungo sulla città del fiore, incantati dalle sue meraviglie. L'aporia, infine, li posò dolcemente su una piazzetta, che come le altre era un grande calice di giglio. I bambini che vi giocavano fecero festa ai nuovi ospiti e li invitarono al girotondo. Ma la bambina invitò tutti al silenzio per ascoltare una voce debole, lenta e tranquilla che si levava dal profondo della estesa corolla del giglio che ospitava i loro giochi. Si fermarono e stettero ad ascoltare. «Non vi meravigliate - disse il giglio - non sono una eccezione. Tutti i fiori parlano». «Veramente, finora non avevamo mai udito il linguaggio dei fiori - dissero i bambini. «I fiori parlano, eccome! - continuò il giglio - ma voi siete talmente distratti da mille rumori che non riuscite a percepire la loro tenue voce. Era tanto che cercavo di parlarvi. (...) I fiori conoscono tante storie».

«Allora raccontacene una» - dissero tutti. «Vi racconterò la storia della grande inondazione. (...) Tanto e tanto tempo fa le nubi si addensarono proprio sulla città del fiore. Erano cumuli neri e minacciosi. Si fece buio, quasi fosse notte, tanto che i girasoli accesero la loro grande corolla. Le gocce che cominciavano a cadere erano grosse come le lacrime di un elefante. Piovve sette giorni e sette notti. Il fiume resse finché poté con le sue forti braccia l'acqua che veniva incessante dal cielo, ma alla settima notte non ce la fece più. L'acqua straripò e inondò la città del fiore. Solo i fiori più alti riuscirono a tenere fuori il capo, gli altri furono tutti sommersi. «E i bambini?» - disse uno del cerchio. «I bambini si aggrapparono ai fiori più alti sperando di potersi salvare». «E si salvarono?». «Successo una cosa straordinaria - continuò il giglio parlante - . I fiori, anche quelli completamente sommersi, fece-

ro uno sforzo molto grande. Si dettero la mano, tendendo le loro foglioline gli uni verso gli altri, e con le loro piccole radici pomparono l'acqua verso l'alto, facendola passare velocemente attraverso i loro steli e spruzzandola verso il sole che nel frattempo era tornato a splendere. Incominciarono i fiori più alti e poi tutti gli altri via via che emergevano dall'inondazione. E i pesci fecero lo stesso e anche i bambini impararono a compiere il lavoro dei fiori. Il sole collaborava con molto impegno e faceva evaporare in un baleno l'acqua spruzzata. Non si era mai visto un arcobaleno così luminoso e ridente come quello che ravvolse la città in quel tempo. Sette giorni e sette notti, come la pioggia, durò il lavoro. Alla fine tutta la città fu liberata dall'acqua. E il fiume tornò a tenere stretta fra le sue braccia l'acqua che scorreva verso il mare. E la città tornò a splendere come la vedete ora».

*Comunità di Base dell'Isolotto